

4

Pubbliche confessioni

Mio figlio questo sconosciuto I padri sono sempre in ritardo

Francesca Sforza

Alla sera, verso ora di cena, arrivavano i padri. Presenti o assenti che fossero poco importanti, a un certo momento comunque si presentavano. Non sempre e non in tutte le case, ovvio, ma nella narrazione della famiglia borghese italiana nei decenni successivi al dopoguerra, questo era il padre: uno che la sera tornava a casa. E la generazione della protesta, in fondo, si riconosce proprio per essersi voluta alzare malamente da quella cena delle otto, spingendo via il tavolo, facendo cadere a terra le sedie, e lasciando il padre da solo, a finire di consumare il pasto, nella sua imperturbabilità apparente. Adesso però anche loro hanno figli. E siccome - a differenza dei padri - non hanno mai dimenticato il loro essere figli a propria volta (come avrebbero potuto, dopo tutto quel fracasso?), guardano la generazione che li ha seguiti con un misto di interesse, sospetto, incanto e un po' di rabbia. Il dibattito dei nuovi padri è partito con Michele Serra, che ne *Gli sdraiati* (Feltrinelli 2013) si ritrova a studiare suo figlio come fa un entomologo, misurando con mal dissimulato distacco ogni piega che potesse aiutare a rispondere al dilemma: «Non ero anche io un po' così? Non è anche lui un po' simile a me?». Salvo poi scontrarsi con enigmi impenetrabili, tipo quello dei tatuaggi, che a un certo punto "smolleranno", assecondando la pelle che invecchia e si rilascia. Uno dei dialoghi più convincenti tra padre e figlio avviene per interposta persona - tra Serra e un tatuatore - che a un certo momento gli dice: «Suo figlio pensa che non sarà un problema invecchiare e vedere il tatuaggio che smolla. Perché tutti i tatuati invecchieranno insieme, e i vec-



chi, tra un poco di anni, saranno tutti tatuati. E tutti i tatuaggi smolleranno in contemporanea in tutto il mondo». E se alla fine il figlio riesce a stupire suo padre, riscattando in parte il pregiudizio che lo voleva più simile a una suppellettile che a una persona, resta la sensazione amara di un rapporto mai sanato - insano? - con l'autorità, il cui esito ha, per il genitore, tutta l'aria di una sconfitta.

Di parziale sconfitta parla anche Antonio Polito nel suo *Riprendiamoci i nostri figli* (Marsilio 2017), quando si arrabbia con «gli altri», dalle scuole ignoranti ai genitori che comprano l'hoverboard per un dodicenne anche se è vietato ai minori di 14. «Tutte le agenzie educative - scrive Polito - dalle scuole ai media, dalla cultura popolare ai social, dalla politica alla Chiesa - si sono infatti ritirate dalla lotta o hanno preso a parlare un'altra lingua e a seguire un'altra agenda, perché hanno accettato il progetto della *disruption*». Il fatto che a sollevare questa denuncia sia un protagonista dei media, ma anche dei social, della politica e del dibattito popolare italiano dà la misura di quanto il confronto padri-figli, nella nostra epoca, sia difficile da decifrare: qual era ad esempio la sua agenda, mentre i suoi figli crescevano? Sicuri che l'esempio - di cui Polito parla come via maestra dell'educazione - non sia in realtà già stato dato, e che

quindi l'attuale *disruption* sia il prodotto perfetto di quel Grande Esempio che noi genitori siamo stati e siamo?

A sentire i figli di Aldo Cazzullo, chiamati a partecipare alla scrittura di *Metti via quel cellulare* (Mondadori 2017), è proprio il padre a stare sempre attaccato al cellulare,

per poi seccarsi quando a cena - rieccola, la cena - i suoi ragazzi rispondono ai messaggi su WhatsApp anziché conversare sui fatti del mondo, quasi che i loro interlocutori digitali non fossero, appunto, fatti del mondo, ma alieni immateriali che disturbano fuori orario: «Non è vero che il telefonino ci isola dal mondo, ce lo crea - dicono Rossana e Francesco -

Solo che tu sei sempre in giro, o chiuso in camera a lavorare, e non te ne accorgi».

Pierluigi Battista, nel libro *A proposito di Marta* (Mondadori, 2017), adotta un più sovversivo disincanto, forse perché Marta è una ragazza, e con le figlie la distanza è più accettabile. Ma la questione di fondo rimane: «Non un solo pezzo del mio mondo è restato saldamente in piedi», riconosce Battista. E non è solo perché non ci sono più le otturazioni d'oro, la carta carbone o le caramelle Charms, ma perché le distanze relazionali si sono fatte siderali, e "l'inventario sentimentale" si propone, oltre che come un rito catartico, come il solo esperimento di vicinanza capace di evitare ostacoli troppo grandi (tipo uno stesso modo di capire e conoscere «la fede, la politica, l'amore, la famiglia, la scienza, l'essere uomo, l'essere donna, la conoscenza, la natura, il dolore... Tutto, insomma».

Che a interrogarsi sui figli, in questa stagione, siano soprattutto i padri, è un dato che fa riflettere. E che inevitabilmente ricorda, nemesis facile ma un po' dolorosa, quei padri che si riaffacciavano verso sera, quando le ore materne erano state consumate, e la concatenazione delle mosse quotidiane - sana o malata, giusta o sbagliata, accuditiva o negligente - aveva comunque raggiunto un suo orizzonte di senso. A loro, ieri come oggi, viene da chiedere: «Dove sei stato tutto il giorno?».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI